

libera e regolare elezione ‘a clero e popolo’, erano state fra i punti fermi delle posizioni assunte da Gregorio VII dal 1075 in poi.

Offrendo al pubblico italiano colto – e in primo luogo ai docenti e studenti dei corsi universitari di Storia medievale e Storia della Chiesa medievale – questa sintesi, di cui da tempo si avvertiva la necessità, D’Acunto ha creato le condizioni perché intorno ai grandi temi della «lotta per le investiture» possa risvegliarsi anche da noi un interesse diffuso, e riaprirsi un dibattito storiografico convenientemente ampio. Dopo esserne stato (insieme con Cantarella e pochi altri) fra gli iniziatori, egli continuerà sicuramente a ricoprirvi un ruolo di primissimo piano.

MAURO RONZANI

ALBERTO COTZA, *Prove di memoria. Origini e sviluppi della storiografia nella Toscana medievale (1080-1250 ca.)*, Roma, Carocci, 2021, pp. 350.

Immaginare una situazione comunicativa per ogni testo storiografico: questa è la sfida attorno alla quale è costruito il libro di Alberto Cotza. L’a. (dottore di ricerca nel 2018 presso l’Università di Pisa) rielabora in questa sede la sua tesi dottorale. La scrittura – sorvegliata e nitida – e la profondità dell’analisi sorprendono in un’opera prima. Come si vedrà, non sono le sole qualità sorprendenti del libro.

Oggetto dello studio sono i testi storiografici prodotti nelle città toscane tra il secolo XI e la metà del XIII. Si tratta di materiali molto eterogenei nella forma, nella consistenza e perfino nel supporto scritto: si va dai poemi epico-storici alle cronache in prosa, dalle modeste scritture annalistiche, ai *marginalia*, alle epigrafi monumentali. Certo, non è la prima volta che questa produzione è passata al vaglio di un’indagine storico-critica, ma è una delle prime volte che essa viene analizzata nel suo complesso, per una fase cronologica ampia e in uno spazio sovralocale. Soprattutto, è una delle prime volte che una simile analisi si avvale di una griglia d’indagine sufficientemente avvertita sul piano filologico. Un ulteriore elemento di originalità è costituito dalla cronologia coperta dall’indagine: non il periodo a cavallo dell’anno 1300 – l’età classica della comunalistica italiana – ma il molto meno frequentato «lungo secolo XII». C’è in questa scelta anche il bisogno di uscire da una narrazione dominante che riconosce nelle collettività urbane due-trecentesche degli attori in grado di esprimersi prevalentemente attraverso la dialettica delle istituzioni comunali. Specie all’inizio del periodo indagato, infatti, non si può parlare né di ‘comuni’, né di vera storiografia cittadina (p. 311): questo fluido contesto sociopolitico è il brodo di coltura del nuovo linguaggio storiografico urbano. La base dell’indagine è costituita dai testi provenienti dalla tradizione pisana, ma l’a. compie significativi affondi anche nella storiografia aretina e in quella fiorentina. Il confronto serve non soltanto per integrare la ricostruzione fondata su testimonianze pisane (è il caso dei *Gesta Florentinorum* di Sanzanome per il primo Duecento), ma anche per verificare la tenuta della proposta ermeneutica oltre l’ambito strettamente locale.

Il volume si articola in tre parti. Ciascuna parte coincide con una fase della storiografia toscana. Le caratteristiche della prima (*Radici*: collocabile nella seconda metà del secolo XI) si evincono soprattutto dall'analisi di due testi pisani (*Chronicon Pisanum* e carne sull'impresa del 1087) e di un testo aretino (la *Cronaca dei custodi*). È in questa prima fase che i gruppi dominanti locali scoprono il linguaggio storiografico come mezzo di rivendicazione politica. La scoperta non avviene nell'ambito di un contesto coeso sul piano politico-istituzionale: non sono *élites* 'proto-comunali' che scrivono (o commissionano) testi capaci di legittimare i propri strumenti di governo. Sono piuttosto gruppi differenti che cercano di accreditare una parte contro un'altra, spesso escludendo artificiosamente l'altra dalla narrazione. Questo l'accreditamento non è mai generico, ma si colloca in una precisa stagione: ciò determina la limitata utilità politica dei testi e ne spiega la scarsa fortuna. Cotza, ad esempio, dimostra che il carne pisano sull'impresa del 1087 fu elaborato da un gruppo di orientamento romano-pontificio contro un altro gruppo filo-enriciano verso la fine degli anni Ottanta del secolo XI. Già nei primi anni Novanta le iniziative di pacificazione e concordia promosse dal presule Daiberto resero inattuale la proposta politica del carne, riconoscibile solo nel quadro delle 'guerre civili' della lotta per le investiture.

Nella fase successiva (*Ramificazioni*), collocabile tra i primi decenni del secolo XII e l'avvento del Barbarossa, il linguaggio storiografico si estese a settori nuovi della società urbana. Qui si trovano le prime tracce di celebrazione storiografica nell'oralità: brani ritmici, magari brevi, ma destinati a celebrare vittoriose imprese militari, qualcosa di particolarmente adatto al gusto dei laici. Il *monumentum* più significativo di questa fase rimane comunque un'opera di chierici, gli agguerriti canonici della cattedrale pisana. Si tratta del poema in esametri noto come *Liber Maiorichinus* dedicato all'impresa contro il regno musulmano delle Baleari degli anni 1113-1115. Il *Liber* riprende alcuni «motori metanarrativi» già emersi nella stagione precedente: ad esempio la 'romanità' pisana e la missione antimusulmana, entrambi da leggersi in chiave filopapale. L'a. mostra, infatti, quello che potrebbe essere stato l'impiego 'pratico' del *Liber*. Esso può esser visto come un elaborato *dossier* da presentare in curia verso il 1126 per propiziare l'attribuzione (o riattribuzione) delle diocesi corse alla sede metropolitana pisana contro le mire genovesi.

Nell'ultima parte del volume (*Verso nuovi orizzonti*: dall'età del Barbarossa a quella di Federico II) il confronto con un'altra realtà toscana (Firenze) si fa più sistematico, tanto che occorre trattare separatamente i due capitoli che la compongono. Nel primo l'a. analizza accuratamente la cronaca pisana di Bernardo Maragone e del figlio Salem. Dopo aver ribadito che la versione latina a noi pervenuta è, in realtà, una versione rimaneggiata del testo originario, Cotza mostra che il testo più antico (in qualche modo meglio trasmesso dalla versione volgare della cronaca stessa) era orientato ad accreditare Pisa come interlocutrice storicamente affidabile per l'Impero. La cosa non era affatto vera, come testimonia del resto il motore metanarrativo della *romanitas* pisana, originariamente pensato in chiave filopapale. Contro l'opinione di Richard Engl che vede il testo come il prodotto di una fase di accresciuta conflittualità interna, Cotza ritiene che la *causa scribendi* sia da riconoscere fuori dalla città e non dentro di essa. Il momen-

to del passaggio di potere tra Federico I e il figlio Enrico VI in Italia (fine anni Ottanta del secolo XII) sarebbe quello dell'elaborazione della cronaca, concepita, sì, per facilitare l'argomentazione politica del gruppo dirigente pisano nell'agone politico toscano, ma incomprensibile senza la cornice legittimante dell'Impero e senza immaginare un confronto, anche verbale, con i suoi rappresentanti. Nel secondo capitolo, come ho anticipato, l'a. si sofferma su due testi fiorentini: la *Chronica de origine civitatis* (che lui stesso data ai primi anni del Duecento) e i *Gesta Florentinorum* di Sanzanome (anni Trenta). La situazione comunicativa che Cotza ritiene più probabile per la *Chronica* è la *querelle* sorta tra Innocenzo III e Firenze riguardo al possibile spostamento della sede episcopale fiesolana entro le mura della città sull'Arno. È nella confusa temperie successiva alla scomparsa di Enrico VI (1197) e antecedente all'imporsi dell'autorità di Federico II (fine anni Trenta del Duecento), che la cultura storiografica toscana si arricchisce di un originale linguaggio genealogico-retorico. Il presente è non solo spiegato, ma addirittura giustificato dall'antichità romana e preromana: un passato assolutamente inattuabile tramite le sole risorse storiografiche locali, e dunque risemantizzabile solo a partire da rari lacerti ricavati dalla cultura antiquaria. In questo passato affondano genealogicamente le proprie radici le comunità urbane più recenti: sono proprio queste genealogie che giustificano i legami di amicizia e inimicizia successivi. A questa cultura genealogica i *Gesta Florentinorum* aggiungono il gusto retorico per gli inserti di *oratio recta*, tipico di quella società nella quale – come ci ha insegnato Enrico Artifoni – la politica si fonda sempre più sul *consilium*, sulla parola pubblica. Nella stagione di Sanzanome gli interlocutori non sono ancora i funzionari di Federico II: il confronto con l'Impero esiste, ma è indiretto. I *Gesta* rappresentano un prodotto dei gruppi dirigenti cittadini pensato per i gruppi dirigenti cittadini: vi si elabora una concezione urbanocentrica del dominio territoriale e gli attori non cittadini risultano entità residuali. È la visione fatta propria dalla tradizione comunalistica: Cotza mette bene in evidenza la convenzionalità di questo processo di naturalizzazione.

Come ho anticipato all'inizio sono pochi i volumi che possono essere avvicinati a questo. Uno, tuttavia, riguarda proprio la produzione pisana nel suo complesso: parlo di *Erinnerungskultur und frühe Kommune* di Marc von der Höh (2006). Pur ispirandosi al modello d'analisi dello studioso tedesco (accuratezza filologica ed estensione a tutto il *corpus* di testi disponibili) Cotza ne prende le distanze, perché non considera una impalpabile 'identità cittadina' come dato di partenza per lo sviluppo della cultura storiografica urbana. Significative differenze intercorrono anche con l'altra grande monografia d'impianto regionale sulla cultura storiografica anteriore al secondo Duecento: *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flemma* di Jörg Busch (1997). Il libro di Busch è costruito attorno al problema della nascita di una cultura storiografica laica. Anche il volume di Cotza coglie e descrive questo snodo nei decenni centrali del secolo XII, ma appare più orientato a riconoscere la continuità con il linguaggio storiografico della stagione precedente. Per Cotza, infatti, deve essere esistito un momento e un luogo di 'cerniera' nell'ambito del quale la cultura storiografica canonica fu in qualche modo trasmessa al nuovo gruppo dirigente dei giurisperiti urbani: non possiamo escludere che si sia trattato di un ambito scolastico.

Un altro confronto possibile con il volume di Busch riguarda un dato comune al linguaggio storiografico lombardo e toscano: nel secolo XI esso sembra fondarsi su uno schemi a base etnica (Lombardi contro Galli, Romani, Teutonici in Lombardia; Franchi contro Longobardi a Pisa), schemi che, in ambito toscano, virano verso la genealogia, ma non perdono un impianto in ultima analisi ‘etnico’ (Romani e Fiesolani alle origini di Firenze). Per quanto riguarda, invece, la ricerca di precisi ambiti di ricezione o, addirittura, di situazioni comunicative per i testi storiografici, il precedente italiano più brillante e prossimo alla cronologia indagata da Cotza è il libro di Eugenio Riversi, *La memoria di Canossa* (2013), dedicato alla *Vita Mathildis* di Donizone. Mi pare che la ricerca degli impieghi ‘pratici’ della storiografia sia uno dei risultati più fertili delle ricerche recenti. Una delle conseguenze è il bisogno di immaginare nuovi ambiti di confronto verbale (la curia papale, le diete dei sovrani). Sebbene questi ambiti non disponessero di depositi archivistici direttamente consultabili e di una precisa normativa procedurale scritta, i vari dossier storiografici supplivano a queste mancanze tramandando (o inventando) consuetudini, relazioni, gerarchie. Il linguaggio storiografico nei secoli XI-XIII era dunque dotato di una precisa funzione istitutiva e contribuiva a costruire uno spazio di confronto razionale. Molto ci sarà da discutere attorno a risultati come questo.

ENRICO FAINI

*Ai margini del mondo comunale. Sedi del potere collettivo e palazzi pubblici dalle Alpi al Mediterraneo*, a cura di Simone Balossino e Riccardo Rao, Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, 2020, pp. 192.

Da tempo gli storici, in proficua collaborazione con architetti e storici dell’arte, hanno scoperto il valore cospicuo di un’indagine pluridisciplinare sui palazzi comunali, sedi di un potere in via di consolidamento e in cerca di molteplici maniere di autoaffermazione. Si può dire che tutte le principali città comunali italiane siano state oggetto di simili ricerche, né sono mancati contributi di sintesi, che notassero similitudini e differenze attraverso la penisola. Quello che rende il presente volume degno di nota è il fatto che in questo caso si sia volutamente messo da parte il panorama comunale più frequentato per analizzare le realtà che ne stavano ai margini, teatro talvolta di affermazioni politiche sorprendenti, ma comunque meritevoli di un approfondimento. È proprio andandole a cercare fuori dagli schemi più consueti che si possono trovare le migliori conferme – o viceversa smentite – a teorie storiografiche che altrimenti rischiano un po’ di cadere nella tautologia.

Dunque i nove contributi che compongono il volume spaziano dalla Provenza all’Istria, non dimenticando le isole maggiori (Sardegna e Corsica), tralasciando invece le zone già maggiormente studiate, a esclusione della Marca Veronese-Trevisana, della quale tuttavia si esaminano i centri minori, in una esplicita ricerca del nuovo, come segnalano tanto i curatori nell’introduzione quanto Giuliano Milani nella conclusione del libro. I saggi sono firmati soprat-